

II. - PROBLEMI DI SCELTA E D'INTERVENTO

Dal quadro delineato dal prof. Pennacchietti si rileva che quanto si sta verificando oggi nella nostra agricoltura non è assolutamente nuovo. Oggi in Italia stiamo assistendo ad una accentuazione, direi quasi ad una esasperazione, di un fenomeno antico e noto ad altri paesi, a giusto titolo riconosciuti come i maggiori produttori agricoli: paesi in cui oggi il reddito dell'agricoltura partecipi al reddito nazionale in misura talora notevolmente inferiore alla nostra.

Esistono, comunque, nella nostra agricoltura, i particolari problemi accennati dalla relazione Morlino: problemi di ordine economico e problemi, non meno gravi, di ordine sociale, di equità, di solidarietà. C'è l'imprescindibile esigenza di venire incontro alla popolazione agricola, in modo da eliminare o attenuare le sue difficoltà, rendendo più equilibrata la ripartizione del reddito. E c'è il problema di evitare che il paese vada incontro a perdite gravi per tutta la sua struttura economica e sociale: investimenti in agricoltura completamente perduti e situazioni di dipendenza alimentare dall'estero, che oggi si presentano con dimensioni assai più ampie di quanto comporterebbe una razionale impostazione del problema agricolo.

È ovvio che, in tale situazione, la questione agricola sia diventata l'oggetto di appassionate discussioni e delle più varie e pressanti richieste di interventi correttivi e regolatori da parte dello Stato. In astratto i principali strumenti di intervento potrebbero essere, oltre alla politica doganale, i seguenti.

Un primo strumento da utilizzarsi allo scopo di salvaguardare alcune posizioni della nostra agricoltura è quello degli accordi internazionali. Tale strumento riveste oggi una grandissima importanza soprattutto in relazione al fatto che la Comunità economica europea ha previsto, per il 1970, la costituzione di un mercato comune anche nel campo agricolo. È chiaro che mercato comune non significa soltanto abbattimento delle barriere doganali, ma anche disciplina comune e concordata della produzione e dei mercati agricoli.

Un secondo strumento — su cui insisterò in modo particolare — è quello dell'organizzazione di mercato. L'agricoltura, come attività commerciale, è estremamente debole: di fronte ad acquirenti spesso altamente centralizzati esiste una frantumazione dei venditori, i quali per lo più non hanno alcuna capacità di resistenza e, purtroppo, hanno scarsa volontà di unirsi per formare dei fronti comuni di vendita.

Un terzo strumento consiste nei prezzi agricoli garantiti i quali possono essere minimi, variabili o fissi. Il più sicuro degli interventi è senz'altro quello dei prezzi agricoli garantiti. L'uomo dei campi si mantiene fedele al grano perchè sa che il prezzo di vendita del grano è di almeno 6.200 lire il quintale, mentre il prezzo degli altri prodotti non è mai costante. Egli ha visto di anno in anno aumentare i costi e ridursi il prezzo dell'uva, del latte, dell'olio e di altri prodotti. Il metodo per imporre dei prezzi minimi e dei prezzi fissi è, com'è noto, quello della disciplina delle vendite e dell'intervento pubblico fra il produttore e il commerciante, oppure quello della disciplina della produzione, come nel caso delle barbabietole.

C'è poi una vasta gamma di agevolazioni, che possono essere prese in considerazione singolarmente o con combinazioni varie: abbattimento, esenzione o restituzione di imposte; sovvenzioni e sussidi (assai usati all'estero, dove spesso non si concede protezione doganale, ma si sussidia la produzione interna); assicurazioni gratuite; credito agrario a basso tasso d'interesse; facilitazioni negli acquisti di sementi e concimi e nell'uso dei mezzi meccanici di coltivazione; miglioramenti gratuiti o a prezzi bassissimi del capitale fisso delle aziende agricole; assistenza tecnica; miglioramento delle strutture agrarie, su cui è stata richiamata l'attenzione negli ultimi tempi; organizzazione dell'agricoltura in unità produttive efficienti; cooperazione; enti pubblici di assistenza e di sviluppo.

Naturalmente la scelta dei metodi di intervento esige un complesso, accurato esame — oltre che del costo — della congruità dei mezzi rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere. Tali obiettivi sono di lungo e di breve periodo; i primi riguardano l'agricoltura di domani, il suo riassetto, la sua evoluzione; i secondi si riferiscono, invece, a ciò che si può, o si deve fare immediatamente.

Nessun intervento di breve periodo deve, però, essere tale da alterare le finalità di lungo periodo. La nostra esperienza legislativa e governativa è stata purtroppo in prevalenza negativa, nel senso che sono state adottate misure che, essendo ispirate essenzialmente

ad esigenze di breve periodo, non tenevano conto delle finalità a lunga scadenza; esse, quindi, hanno determinato uno spreco di ricchezza e di mezzi finanziari. Non è consentito, infatti, intervenire nell'agricoltura senza prospettarsi la situazione futura: il punto di arrivo, ad assestamento avvenuto. Dobbiamo fare soltanto quello che ci suggerisce di fare la previsione di ciò che dovrebbe essere domani l'economia agricola italiana, nell'insieme del paese e nelle singole regioni.

Negli ultimi tempi si è parlato molto di economia del benessere. Anche se oggi se ne parla meno, si può dire che gli studi fatti sono serviti a chiarire molte idee, tra le quali una tra le più importanti è questa: un intervento di politica economica, che sia favorevole allo sviluppo della produzione di un certo settore, deve essere deciso ogni qual volta il vantaggio ottenuto dal settore favorito supera il danno eventuale subito da altri settori. In tal caso, secondo l'economia del benessere, parte del vantaggio ottenuto dal settore favorito dev'essere trasferito ai settori danneggiati; e il risultato per l'intera collettività rimane positivo.

La conclusione trova un suo concreto esempio nel provvedimento sul grano adottato dall'Inghilterra nel secolo scorso. L'Inghilterra, abolendo il dazio sul grano, si trasformò da paese cerealicolo in paese a pascoli estensivi e favorì potentemente il processo di industrializzazione. Molti soffrirono a causa dell'abolizione; soffrirono i proprietari, che videro diminuire di valore le loro terre, e soffrirono i contadini, i quali si trasformarono in manodopera non qualificata, a buon mercato, a disposizione dell'industria. Ma il vantaggio, che provenne dall'abolizione del dazio del grano all'insieme del paese, fu nettamente superiore al danno sopportato dalle classi agricole.

Questa conclusione dell'economia del benessere può costituire la base del nostro ragionamento e confortarci negli intendimenti di intervenire a favore delle attività agricole.

A questa conclusione possiamo aggiungere un'altra considerazione. L'economista per lo più accetta i dazi doganali soltanto quando si tratti di proteggere un'industria nascente. Tale eccezione, da tempo ben ragionata per l'industria, deve essere estesa anche all'agricoltura nel suo insieme, giacchè industria e agricoltura non sono attività diverse nel loro fondamento economico. Ora, in Italia stiamo vivendo un processo continuo di trasformazione strutturale dell'attività economica e in particolare di quella agricola, trasformazione che, a

mio modo di vedere, non si differenzia molto da quella avvenuta nel secolo scorso con il passaggio dall'artigianato all'industria. In agricoltura assistiamo ad un rinnovamento profondo di procedimenti e tecniche produttive; strutture e metodi mutano, e mutano le esigenze dimensionali delle imprese; ci troviamo di fronte a un modificarsi continuo nell'oggetto stesso della produzione. Siamo nella situazione caratteristica per la quale gli economisti ammettono, a titolo di eccezione, una certa protezione doganale: il caso dell'industria nascente.

Non si può certamente arrivare alla trasformazione della nostra agricoltura da cerealicola, rappresentata in parte da poderi autosufficienti, al grande allevamento del bestiame e alla produzione di massa, quando ci si espone in pieno alla concorrenza di paesi che già si trovano in queste progredite condizioni e che, quindi, hanno già raggiunto elevati livelli di produzione a costi notevolmente più bassi dei nostri. D'altra parte noi pure dobbiamo raggiungere questi costi più bassi, giacchè altrimenti ogni nostro sforzo sarebbe inutile e sperperatore.

Tre sono, quindi, i principi fondamentali che devono guidare la nostra azione:

a) quello dell'economia del benessere: i vantaggi dei nostri interventi devono superare i sacrifici, e i danni subiti dai settori colpiti devono essere ripartiti tra tutta la collettività;

b) l'agricoltura deve essere considerata, oggigiorno, con lo stesso animo con cui si considera un'industria nascente;

c) devono essere banditi obiettivi immediati che non siano coerenti con gli obiettivi di lungo termine.

Questi mi sembrano i principi fondamentali che dobbiamo seguire nella nostra azione, intesa ad avviare verso nuovi equilibri e nuove strutture la nostra agricoltura, avendo presente — altro principio importante — che questa dovrà competere, quanto a livello dei costi, con le agricolture, già fortemente industrializzate, degli altri paesi.

I suddetti principi possono confortare certe direttive generali d'ordine pratico su problemi vivamente discussi negli ultimi anni. Così è, per esempio, per il grave problema della differenziazione degli interventi a seconda delle zone. Vi sono alcune zone italiane che

dal punto di vista agricolo sarebbe bene lasciare alla loro sorte. C'è tutto « l'osso » appenninico che è opportuno abbandonare alla pastorizia e al bosco, perchè è inutile investire risorse per cercare di fermare il contadino su quelle terre. Per contro, vi sono altre zone che si prestano ad una coltivazione altamente industrializzata: su di esse dobbiamo concentrare la nostra attenzione. I nostri interventi devono, infatti, sollevare dalle sofferenze le popolazioni agricole senza, d'altra parte, forzare l'inevitabile, naturale andamento delle cose; altrimenti, da ultimo, tutti sarebbero danneggiati, e pagherebbero con un minore reddito pro-capite.

Un punto essenziale della politica agraria è poi, come è noto, quello del tipo e delle dimensioni dell'azienda. È ancora opportuno insistere sull'azienda familiare? Cosa si intende per azienda familiare? È conveniente spendere per un'opera di riordinamento fondiario, prevista da un progetto di legge Rumor-Taviani, 1.500 miliardi, di difficile (direi impossibile) reperimento e che in ogni caso potrebbero essere destinati a investimenti agricoli veramente produttivi? Su questo punto, i dissensi sono vivaci. Molti sostengono che l'azienda familiare si è dimostrata, ovunque, altamente redditizia; e portano l'esempio di altri paesi, tra cui gli Stati Uniti. Ora sono anch'io d'accordo e favorevole all'impresa familiare nei casi in cui, però, le sue dimensioni siano quelle della « farm » degli Stati Uniti o del coltivatore inglese, neozelandese o australiano; ma non sono d'accordo se si volesse ritornare a costituire delle unità familiari di 10, 15, al massimo 20 ettari. Per tenere il passo con gli altri paesi, fra pochi anni, i 10 ettari dovranno essere necessariamente aumentati a 20, poi a 40, 50, ecc. Credo che nel continuo appoderamento si perda un'ingente quantità di capitale per costruire case e case, strade e strade, servizi e servizi, in luogo di investire i capitali in innovazioni tecniche e culturali e nelle macchine.

Inoltre, ogni riordinamento strutturale deve, quando le spese relative sono a carico dello Stato, essere subordinato all'imposizione di vincoli, intesi a imprimere alla gestione dell'agricoltura un andamento razionale e coordinato, e a superare l'attuale sminuzzamento delle coltivazioni e delle vendite. I vincoli dovrebbero, anzi, precedere il riordinamento fondiario; altrimenti si rischia di sperperare il danaro pubblico. Lo Stato ha finora elaborato grossi programmi d'intervento (ad esempio, il « Piano verde ») e concesso macchine agricole singolarmente a tutti gli agricoltori; le macchine,

però, a causa dello sminuzzamento della proprietà, oggi danno un rendimento assai inferiore alla loro capacità, con spreco dei limitati investimenti che possiamo finanziare.

Se, soprattutto per motivi sociali, ci si orienta verso la proprietà familiare, bisogna sempre tener presente due esigenze: quella di estendere le dimensioni dell'azienda familiare ben al di là delle attuali consuetudini, e quella della subordinazione del proprietario a strutture organizzative superiori e vincolanti. La mia preferenza è per le grandi cooperative, come esistono specialmente in alcuni paesi esteri, e in qualche regione anche in Italia; ma credo che, in loro mancanza, una efficace ed utile azione possano svolgere anche enti dotati del potere di indirizzare la produzione e di curare la distribuzione. In tal modo le macchine e gli altri mezzi di produzione potrebbero essere consegnati, anziché direttamente al piccolo coltivatore, che spesso manca di capacità imprenditoriali, a centri di raccolta. Oggi l'agricoltura deve porsi su un piano industriale: l'agricoltore deve adoperare le macchine, dev'essere in grado di adeguare continuamente i processi produttivi, deve sapere variare i fertilizzanti. Ma, se gli agricoltori non vengono costretti ad una disciplina produttiva e di vendita severa e sempre aggiornata, rimarranno fermi alle presenti condizioni e difficoltà, perché l'uomo della terra è un conservatore. Per questa ragione concepisco l'ente regionale di sviluppo, previsto dal progetto Rumor, non tanto come ente di riordinamento fondiario, ma come un ente di effettiva assistenza tecnica ed economica. Lo concepisco come un ente promotore di cooperative, perchè queste raramente si formano per spontanea volontà del coltivatore, come raramente nascono per spontanea volontà e iniziativa tra gli artigiani.

Nel momento in cui si dà all'agricoltore un aiuto economico, a carico del bilancio dello Stato, gli si deve imporre l'adesione alla cooperativa, in particolare alla cooperativa di servizio e alla cooperativa di distribuzione, strumento, il più delle volte, indispensabile per rendere moderna ed economica un'agricoltura articolata in unità produttive familiari. La cooperativa, d'altra parte, deve essere aiutata e seguita dallo Stato sia al nascere e sia nella sua vita. Invece di investire in case coloniche, che poi vengono abbandonate, sarebbe opportuno investire in assistenti tecnici e in operatori, organizzati su base regionale. In tal modo i coltivatori, che non dispongono o non sono in grado di pagare amministratori

capaci, siano essi organizzati in cooperative di vendita, o di produzione, o di distribuzione di servizi, usufruirebbero gratuitamente di un prezioso aiuto tecnico. Grandi sono i vantaggi che potrebbero provenire dagli enti di riforma, se li creiamo essenzialmente come enti di propulsione, di preparazione tecnica e di coordinamento; se li creiamo al fine fondamentale di emancipare ed istruire i singoli agricoltori nella conduzione dell'azienda.

* * *

Uno degli interventi nell'agricoltura è, come si è accennato, quello della esenzione o della remissione delle imposte. A questo proposito è opportuno eliminare un equivoco: l'agricoltura italiana non è particolarmente gravata da imposte, ne è malamente gravata. Inoltre, occorre distinguere tra imposte dirette e imposte indirette. È un errore affermare che tutte le imposte indirette colpiscono l'agricoltura, perchè esse cadono in gran parte sul consumatore, non sull'agricoltore. Ci troviamo di fronte a consumi anelastici, rigidi, che non vengono perciò contratti dall'imposta, e questa, d'altra parte, rappresenta una minima parte del prezzo.

In particolare, l'i.g.e. colpisce più i prodotti industriali che quelli agricolo-alimentari. L'imposta di fabbricazione sullo zucchero forse potrebbe essere ridotta, ma con dubbi risultati e con inosservanza dei principi della distribuzione verso l'alto degli oneri indiretti; l'imposta sugli alcoli si raccomanda da sola; l'imposta sugli olii ha unicamente una funzione protettiva; l'imposta sui surrogati del caffè ha una scarsissima importanza, dato il diffuso consumo del caffè, e via dicendo.

Il problema, dunque, non si presenta per le imposte indirette, ma per quelle dirette, ed è un problema di equità. Attualmente vige il sistema dell'accertamento mediante il catasto; questo catasto, istituito nel 1885 in vista di certi obiettivi, al cui conseguimento si rivelò, poi, scarsamente idoneo, ha provocato e provoca invece notevoli inconvenienti.

Nell'intenzione del legislatore il catasto agrario avrebbe dovuto avere lo scopo di effettuare accertamenti validi per un lungo numero di anni, senza doverli ripetere ogni anno. Quando venne istituito, il legislatore riteneva che sarebbe stato sufficiente effettuare la revisione ogni trent'anni. Si fece questo ragionamento: una volta accer-

tato il reddito medio, ordinario, di un terreno, in conformità a tale reddito dovrà essere pagata l'imposta immutata per molti anni, anche se il proprietario o il coltivatore, per la loro solerzia, saranno capaci di ottenere frutti maggiori, oppure, per la loro inettitudine, non saranno in grado di realizzare un reddito medio. Il ragionamento si basava, al tempo stesso, sul desiderio di rendere l'imposta un incentivo alla efficienza produttiva, e sul convincimento che il coltivatore è tenuto al dovere sociale di fare produrre al massimo la terra in suo possesso.

Purtroppo gli accertamenti catastali, che avrebbero dovuto durare trenta anni, sono stati ultimati soltanto nel 1957; di conseguenza essi oggi si basano su estimazioni che si succedono nel lungo periodo che va dal 1885 al 1957, e che riguardano un'agricoltura che ha subito una profonda evoluzione strutturale e mutamenti profondi dei prezzi. I valori attuali degli imponibili provengono, inoltre, da revisioni fatte alla vigilia e durante la guerra, sulla base dei prezzi degli anni 1939-40; siccome da allora i redditi sono notevolmente aumentati in dipendenza della svalutazione della moneta, gli imponibili indicati in catasto sono moltiplicati per dodici. Si attua, così, una maggiorazione che può andare bene per un podere, ma non per un altro; giacché in questi anni l'agricoltura ha subito una tale trasformazione che ha fatto perdere per lo più ai redditi reali ogni corrispondenza con quelli del catasto.

A parte questo sfasamento, il fatto più grave è, tuttavia, che l'agricoltura, nel suo insieme, ha perso valore rispetto alle altre attività economiche. Si può affermare che l'agricoltura oggi non sempre, anzi raramente, procura un reddito dominicale, se si escludono le zone agricole industrializzate o quelle a coltura estensiva. Il valore della terra perde, in quanto mero fattore della produzione, continuamente di valore. Ciò significa che, con il sistema del catasto, si continua a colpire, in agricoltura, un reddito che spesso sostanzialmente non esiste, e che il valore della terra si fonda per lo più su considerazioni e apprezzamenti di utilità, che esulano dal reddito monetario conseguito, oppure su incrementi di valore, che traggono la loro spinta dalla prevedibile destinazione ad area fabbricabile o a zona industriale.

Quindi, ragionando secondo equità, dovremmo concludere per la soppressione delle imposte dirette sull'agricoltura, o almeno delle imposte dirette reali. Ma c'è l'altro aspetto del problema che bisogna considerare. Queste imposte producono un gettito di 60-70-80

miliardi, che vanno prevalentemente agli enti locali. Se le abbandonassimo imporremmo allo Stato, tenuto a indennizzare gli enti locali, un ulteriore sforzo negli altri settori fiscali. La domanda che dobbiamo porci è, dunque, se sia conveniente sopprimere le imposte sul reddito della terra, o se sia, invece, più opportuno mantenerle e restituirne il provento all'agricoltura in altra forma e per specifiche destinazioni.

È assai probabile che le disponibilità che si verrebbero a formare in mano agli agricoltori con la soppressione delle imposte dirette che li colpiscono, andrebbero in larga parte ad incrementare i loro consumi, non gli investimenti. D'altronde ciò è comprensibile e giusto, se si tiene presente che la gran parte dei piccoli coltivatori vive in condizioni disagiate, peggiori di quelle del lavoratore delle città, anche se non qualificato.

A questo proposito va però notato che negli anni recenti c'è stata una notevole varietà nelle tendenze evolutive delle condizioni delle singole categorie degli addetti all'agricoltura. Il salariato, ad esempio, sta meglio oggi di prima, poiché il suo salario ha seguito quello del manovale. Coloro che stanno veramente male sono il mezzadro e il piccolo proprietario. La mezzadria è destinata a scomparire, per cui può anche sembrare superfluo parlarne, come può apparire superfluo decretarne l'abolizione per legge: essa scompare per conto suo, per cui la legge, che la elimina, ha solo valore politico.

Rimane però il piccolo proprietario coltivatore diretto, il quale si trova oggi in condizioni veramente difficili. Egli ha la grande soddisfazione morale di essere proprietario, ma a lungo andare tale soddisfazione non gli basta più: i 2 o 3 ettari di terra che possiede oggi, domani dovranno diventare 6, poi 12 e così via. Secondo l'avv. Morlino, bisognerebbe venire incontro a questi lavoratori, che si trovano in condizioni così disagiate, mediante sovvenzioni indirette, in forma simile a quella della erogazione di assegni familiari. Se si riconoscesse ad ogni elemento attivo delle famiglie dei piccoli proprietari o mezzadri, una piccola sovvenzione annua di 50-100 mila lire, le singole unità familiari sarebbero aiutate in modo apprezzabile (con 100, 200, 300, 400 mila lire annue). Questo aiuto finanziario frenerebbe l'abbandono della terra, che rischia di lasciare deserti i nostri campi.

La proposta Morlino mi lascia, però, molto dubbioso, per l'entità e il genere di spesa che essa comporta. Se dessimo 100 mila lire a

ciascun elemento attivo in agricoltura, probabilmente imporremmo allo Stato una spesa di 300-400 miliardi (quando la qualifica di elemento attivo in agricoltura conferisse il diritto di un assegno annuo di 50-100 mila lire, quanta gente, pur facendo altri mestieri, cercherebbe di avere detta qualifica?).

Si ricordi che, quanto a sovvenzioni sociali, lo Stato e soprattutto le altre categorie produttive stanno dando già molto all'agricoltura. Dai dati del prof. Cesare Dall'Oglio risulta che nel 1963 il costo della previdenza nel settore agricolo è stato di 516 miliardi, dei quali appena 74 pagati dalla agricoltura. Ciò significa che 442 miliardi sono venuti dal di fuori dell'agricoltura: 80 miliardi li ha dati lo stesso Stato e 362 miliardi le altre categorie produttive. La maggior parte dell'assistenza sociale nel settore agricolo grava sui contributi pagati dall'industria e dal settore terziario. Recentemente, poi, è stato previsto il riconoscimento degli assegni familiari anche ai coltivatori diretti e ai mezzadri. Si tratta nel complesso di un ulteriore onere di 100 miliardi a carico dello Stato.

L'attuazione della proposta Morlino potrebbe significare quasi il raddoppiarsi dell'ingente onere sociale, che già lo Stato e le altre categorie economiche sopportano per l'agricoltura. Non sarebbe più utile investire le somme previste dalla proposta Morlino — semprechè siano reperibili — in spese veramente determinanti per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura, cioè in opere di potenziamento della capacità produttiva e in particolare nell'organizzazione del mercato agricolo, in modo da consentire al coltivatore diretto e al mezzadro di ricavare dal suo prodotto un utile maggiore, remunerativo della sua attività? Il problema fondamentale è quello di una meditata scelta, della scelta più utile all'agricoltura in generale e ai lavoratori agricoli in particolare.

* * *

Oggi ci troviamo di fronte ad una grave crisi dell'agricoltura, il cui superamento è nello stesso tempo agevolato ed ostacolato dal settore industriale: agevolato, in quanto l'industria assorbe la manodopera eccedente riducendo o eliminando la disoccupazione e la sottoccupazione nella campagna; ostacolato, in quanto l'industria depauperava l'agricoltura delle sue forze migliori, e crea un senso di sfiducia verso l'attività agricola.

Una via d'uscita può essere trovata solo abbandonando impostazioni che risentono dei tempi in cui l'agricoltura aveva ancora caratteristiche patriarcali. L'agricoltura deve puntare a divenire presto e in pieno un'attività tecnicamente ed economicamente avanzata, un'attività, possiamo dire, industrializzata. I problemi dell'agricoltura saranno risolti quando essa si sarà trasformata in industria. Perciò, tutti i provvedimenti, che adottiamo per esigenze immediate, devono essere tali da accompagnare e agevolare questo movimento di fondo e ridurre le asprezze e le difficoltà.

La nostra attenzione deve concentrarsi prevalentemente sul reddito, non sul podere. Bisogna far sì che l'uomo della terra abbia nell'insieme un reddito equivalente a quello dell'uomo della fabbrica, piuttosto che facilitargli la proprietà di fondi più o meno adeguati. Finora, fissando la nostra attenzione prevalentemente sul podere, ci si è dovuti stupire di come mai appezzamenti di terreno, tanto desiderati, venissero, dopo pochi anni, abbandonati dai nuovi proprietari. In effetti, non il podere in sé è determinante, anche se il suo possesso procura un'indubbia soddisfazione morale. Ma è un piacere che si paga, come ogni altro piacere; si tratta di non pagare un prezzo troppo alto, e oggi il prezzo è in effetti troppo elevato. Il problema fondamentale, quindi, è quello di elevare il reddito monetario; e questo problema ha in gran parte la sua soluzione nell'organizzazione del mercato, nella buona vendita. Come nell'industria, anche nell'agricoltura, prima di produrre si deve sapere se si può vendere, come si vende, a che prezzo si vende.

Per contro la nostra agricoltura è finora vissuta prevalentemente sulla produzione. Il modesto agricoltore pone tutta la sua capacità e la sua solerzia nel produrre; quando poi giunge il momento della vendita, egli si trova impreparato e disorientato e subisce quasi sempre delusioni, cadendo facilmente nelle mani dei grossi acquirenti.

Fra i prezzi sul luogo del raccolto e i prezzi al consumo il divario è enorme. Qui sta il problema. È soltanto riducendo questo divario che si può rendere redditizia e attraente l'attività delle campagne. A tal fine i fondi che lo Stato può destinare all'agricoltura dovrebbero essere prima di tutto impegnati nell'organizzazione del mercato. Quando la vendita dei prodotti agricoli sarà organizzata e i prezzi diverranno stabili, lo stesso contadino, lo stesso proprietario, avranno interesse ad investire in opere di miglioramento.

Per stimolare il processo di trasformazione della nostra agricoltura non basta incoraggiare la produzione così come si è fatto

sino ad ora. Nè importa sviluppare la piccola proprietà contadina: l'assegnazione del podere in sè non ha più rilevanza. Ciò che è essenziale è garantire un prezzo remunerativo ai prodotti.

Solo così si può avviare a soluzione il problema dell'agricoltura. Altrimenti, ho il timore di un ripetersi continuo di interventi, dalla riforma fondiaria al « Piano verde », dal « Piano verde » ai piani regionali e così via, senza mai giungere ad un soddisfacente equilibrio, poichè ci troveremmo sempre di fronte a un'agricoltura bisognosa di sostentamento e di aiuti e ad agricoltori sempre in lotta aspra e vana contro insoddisfacenti rapporti di reddito.

GIANNINO PARRAVICINI

Note Bibliografiche

ANGUS MADDISON, *Economic Growth in the West. Comparative experience in Europe and North America*; The Twentieth Century Fund, New York, George Allen & Unwin Ltd., London, 1964, pagg. 246.

Scopo fondamentale del volume è l'esame comparato dello sviluppo economico dei paesi dell'Europa occidentale e dell'America del Nord nel corso degli ultimi cento anni, in modo da inserire in una prospettiva storica i recenti sviluppi del dopoguerra. In quest'ultimo periodo, o meglio dal 1950 ad almeno il 1960, il progresso economico dei paesi continentali dell'Europa occidentale ha proceduto con un ritmo mai sperimentato prima d'ora; al contrario, le economie dell'America del Nord e del Regno Unito hanno, in confronto, quasi segnato il passo (cfr. soprattutto per il materiale statistico del Maddison, il suo articolo pubblicato nel marzo 1959 sulla « Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review »; e per l'andamento ciclico nell'Europa occidentale e il ruolo della politica governativa, quello del giugno 1960, nella medesima Rivista). I dati e le cifre relativi sono esposti in sintesi nel primo capitolo del libro; negli altri capitoli si cerca invece di vedere se questa recente evoluzione sia da considerare

un fatto contingente di ricostruzione post-bellica oppure un ben definito o definibile « trend ». Inoltre, l'A. cerca di analizzare le possibili ragioni dei diversi ritmi di sviluppo, l'influenza esercitata dalle politiche economiche governative e le linee di una eventuale strategia futura.

L'interesse di tale analisi non dipende soltanto dal peso che i dodici paesi esaminati (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera, Regno Unito, Canada, Stati Uniti) hanno nell'economia mondiale, ma anche dal fatto che essi presentano una struttura economica molto simile, almeno per quanto si riferisce al quadro istituzionale. Si tratta fondamentalmente, pur con tutte le diversità esistenti, di economie di mercato nelle quali la maggior parte dell'attività produttiva viene svolta da privati, e in cui anche le imprese pubbliche sono condotte praticamente con gli stessi criteri di quelle private. La struttura della produzione è determinata dalle esigenze dei consumatori e degli imprenditori ed il governo agisce nel senso di modificare più che di determinare il flusso del reddito. Inoltre questi paesi, nel corso del dopoguerra hanno liberalizzato le politiche commerciali e realizzato una notevole interdipendenza economica, anche sul

piano finanziario e monetario internazionale.

In aggiunta a queste fondamentali omogeneità strutturali, l'A. sottolinea la circostanza che nel condurre un simile studio è possibile ormai basarsi su un imponente complesso di dati statistici soddisfacentemente comparabili.

I dati presentati e discussi (pp. 25-43) sono per lo più divisi in tre periodi: 1870-1913, 1913-50, 1950-60. Essi riguardano lo sviluppo del prodotto lordo nazionale, i ritmi di incremento demografico, l'aumento del prodotto pro-capite, l'offerta di lavoro, l'aumento della produttività (misurata mediante il prodotto per ora-uomo) e consentono un confronto tra gli attuali livelli di produttività dei singoli paesi.

Su tale complesso di dati l'A. formula alcune ipotesi sulle ragioni atte a spiegare il « ritorno » di uno sviluppo accelerato in paesi che erano rimasti stagnanti, in condizioni di maturità economica, per parecchi decenni. Fondamentalmente, la tesi del Maddison è che la condizione di base per un sostenuto ritmo di progresso economico e per un completo sfruttamento del potenziale di sviluppo sia la continua e regolare espansione di un alto livello di domanda. L'A. considera con scetticismo le spiegazioni basate sulla capacità e l'intraprendenza degli imprenditori: questi ultimi al contrario riescono a far progredire ad un alto ritmo l'attività produttiva solo quando una domanda elevata e crescente suscita favorevoli aspettative di profitto. Ora, effettivamente, nell'Europa occidentale del dopoguerra, una attiva politica fiscale e monetaria ha assicurato alti

livelli di domanda, mentre il contrario può affermarsi per gli Stati Uniti, che hanno invece sperimentato una politica economica meno stimolante.

Naturalmente l'elemento domanda, pur dominante, non spiega compiutamente, o, per meglio dire, non costituisce la sola causa degli sviluppi verificatisi nell'Europa occidentale. Vi sono stati dei fenomeni a carattere temporaneo che hanno notevolmente influito sulla situazione. In primo luogo — e ciò vale in specie per i primi anni del dopoguerra — va rilevato il fatto che le economie europee sono risorte, ad un ritmo più elevato del normale, dalle distruzioni e dalla stasi del periodo bellico. In secondo luogo è da tener presente il largo assorbimento di manodopera che si è reso possibile per varie ragioni in diversi paesi europei: fondamentale è per l'A. l'assorbimento della riserva di manodopera sottoccupata accumulatasi durante decenni di stagnazione. È chiaro che se gli investimenti di capitale sono accompagnati da una crescente utilizzazione di forze di lavoro il processo di sviluppo è molto più rapido. Altro elemento assai importante è indicato nelle politiche di liberalizzazione del commercio con l'estero e nel conseguente rapido ampliarsi dei mercati.

Tali elementi hanno talora rivestito un carattere di contingenza, ma l'esperienza che ne hanno tratto le politiche governative di intervento costituisce una garanzia per il futuro. D'altro canto, le prospettive di sviluppo economico per l'Europa si presentano assai favorevoli, e ciò per un periodo di tempo assai prolungato — secondo

l'A. anche diversi decenni — poiché il livello medio di produttività dell'economia europea è appena la metà di quello dell'economia statunitense e gran parte di tale divario può essere ascritta a mancati investimenti di capitale. Anche per questa ragione il livello della domanda in Europa potrà mantenersi molto elevato in futuro. Ciò naturalmente non vuol dire che negli Stati Uniti dovrà senz'altro verificarsi un più lento sviluppo produttivo: si tratta solo di sottolineare le grandi prospettive che si aprono all'economia europea per l'esistenza stessa di un divario tecnologico che può essere colmato mediante ingenti investimenti di capitale.

Ritornando alle molteplici cause del rapido recente sviluppo dell'economia europea, occorre notare che, secondo l'A., i fattori sin qui esaminati, per quanto importanti e prevalenti, danno una spiegazione parziale ed incompleta, se non si dedica particolare attenzione all'elemento che ha costituito la molla dell'alto ritmo di sviluppo sperimentato, e cioè all'elevato saggio di accumulazione verificatosi in questo dopoguerra nell'Europa continentale e al ruolo assunto dagli investimenti di capitale. Si può notare che, al contrario, il tasso di investimento è stato relativamente basso sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito. Agli investimenti di capitale è dedicato il terzo capitolo del volume. In particolare, viene affrontata la questione dei diversi rapporti capitale-prodotto nei vari paesi; e cioè la questione delle possibili cause del diverso rendimento dei capitali investiti. Il Maddison si dichiara nettamente contrario a quelle teorie che

attribuiscono la differente produttività degli investimenti a ondate di innovazioni tecnologiche che si presenterebbero in maniera irregolare nei vari paesi (così per es. Schumpeter) a diversi intervalli di tempo (e ciò perché ritiene il progresso tecnologico un fatto strettamente e continuativamente legato agli investimenti); o a spiegazioni che si riferiscano a fattori umani (abilità imprenditoriale e simili). Dopo un attento esame della struttura degli investimenti nei vari paesi l'A. conclude che nemmeno tale ultimo fattore può essere chiamato in causa; le differenze di produttività del capitale sarebbero dovute, a suo giudizio, ad elementi obiettivi come il grado di utilizzazione della capacità produttiva, la proporzione degli ammortamenti sul totale degli investimenti lordi (più bassa nei paesi a rapido sviluppo), nonché al differente apporto del fattore lavoro alla produzione dei diversi paesi.

Di primaria importanza è l'opera di sostegno dei governi (cap. 10). Come si è accennato, l'attività governativa ha svolto un ruolo di primo piano nel rafforzare la domanda; e tale sostegno viene analizzato sia per quanto si riferisce alla politica della spesa pubblica sia per quanto concerne i vari strumenti monetari, fiscali e simili per la manovra della domanda privata. Ma evidentemente la politica governativa non si è limitata solo ad elevare la domanda. La liberalizzazione del commercio estero; il controllo dei prezzi al fine di mantenere la competitività internazionale delle produzioni nazionali; il sostegno dell'offerta, sia mediante misure volte a favorire gli in-

vestimenti privati, sia mediante programmi di investimenti di imprese pubbliche, sia infine con lo sviluppo dell'istruzione; l'attività di programmazione dell'economia sono tutte linee assai importanti dell'azione governativa nel recente periodo.

Infine sono presi in considerazione gli aspetti internazionali dello sviluppo economico (cap. V). I fattori esterni hanno avuto un peso assai positivo per quanto si riferisce all'espansione dei mercati, al clima di collaborazione internazionale, al flusso dei capitali, in buona parte di provenienza pubblica. D'altro canto vi sono stati anche aspetti negativi inerenti ai fattori esterni: le fluttuazioni delle importazioni o delle esportazioni hanno costituito una fonte di instabilità, al pari dei movimenti di capitale incontrollati. E inoltre gravi difficoltà nella bilancia dei pagamenti hanno continuato a manifestarsi, ostacolando, specialmente nel Regno Unito, il raggiungimento degli obiettivi di uno sviluppo accelerato.

Grande attenzione è dedicata all'ormai classico problema della liquidità internazionale. L'A. nota come, volendo conservare un regime di cambi stabili (in quanto i cambi fluttuanti costituirebbero un ostacolo per il processo di sviluppo), gli strumenti di manovra delle correnti commerciali a disposizione dei governi sono ormai pochi: praticamente rimarrebbe come strumento principale il controllo dei prezzi. La politica di controllo dei prezzi si presenta peraltro come altamente problematica in quanto è strettamente collegata con un difficoltoso intervento del governo nel processo di distribuzione del reddito nazionale.

Nel concludere il saggio l'A. ricorda in sintesi la relatività delle vie verso lo sviluppo dei vari paesi ed il differente peso degli ostacoli ad esso frapposti ed osserva: « I fattori limitativi sono suscettibili di variare anche con il livello di sviluppo e con le passate vicende del paese; non tutti i paesi hanno la possibilità di attingere gli stessi saggi di crescita. Tuttavia, ci sarebbe certamente qualcosa di inefficiente nella politica economica se l'aumento di produttività non toccasse il 3% annuo nei paesi europei, o il 2,5% negli Stati Uniti. Lo stesso accadrebbe se il livello della disoccupazione salisse al di sopra del 2% in Europa o al di sopra del 3% negli Stati Uniti. Se tali livelli non fossero, o rispettivamente fossero raggiunti, ciò implicherebbe anche la responsabilità dei diversi governi nazionali. Le nostre economie sono infatti talmente interdipendenti che la responsabilità dello sviluppo complessivo è indivisibile; è di carattere internazionale ».

GIULIO PIETRANERA

**

R. R. NEILD, *Pricing and Employment in the Trade Cycle*, Cambridge, Cambridge University Press per il NIESR 1963, pagg. VIII, 73.

Il lavoro del Neild che qui si annota presenta, sotto il profilo della teoria economica, un interesse che non è in proporzione con le sue dimensioni. Le 73 pagine di questa agile monografia contengono infatti, insieme ad accurate interpretazioni di alcuni aspet-

ti del recente sviluppo economico britannico, importanti spunti circa il meccanismo di funzionamento di una moderna economia capitalistica.

Nato per scopi essenzialmente operativi — migliorare le previsioni a breve termine che il National Institute of Economic and Social Research di Londra formula trimestralmente — il lavoro si presenta come uno dei migliori esemplari di un tal genere di ricerche. Articolato in sei brevissimi capitoli e due appendici lo studio si fonda su di una notevole documentazione statistica relativa ai prezzi, ai salari, ai profitti, alla produzione ed all'occupazione in Gran Bretagna e — in piccola parte — negli Stati Uniti, nel periodo 1950-1961. Tale massa di dati non ingombra, tuttavia, le pagine del volumetto, ma vi si presenta già distillata nelle relazioni più significative. Tutto lo studio ruota, in effetti, sulle due relazioni seguenti: a) variazioni dei salari, della produttività e dei prezzi; b) variazioni della produzione, dell'occupazione e della produttività.

I singoli risultati di questa indagine non costituiscono, a rigore, delle novità, ma piuttosto delle conferme di uniformità già note agli studiosi. La stessa dimostrazione della stretta correlazione fra i movimenti della produttività e della produzione — il risultato singolo forse più importante dello studio — era già stata raggiunta, con procedimenti diversi, da altri autori prima del Neild. Ciò che appare nuovo, semmai, a proposito di questa particolare relazione, è il fatto che essa sussista anche in periodi di *boom*. Se

ciò non dipende dalle statistiche utilizzate ne risulta evidenziata una caratteristica assai interessante della realtà presa in esame: l'esistenza di un margine di capacità produttiva cronicamente inutilizzata.

Già da quel che si è detto si capisce che il lavoro può essere considerato sotto due profili, ovviamente non disconnessi fra loro: come strumento di previsione a breve termine e come contributo alla ricostruzione di un certo meccanismo di funzionamento del capitalismo contemporaneo. Mentre è assai probabile che al Neild — recentemente assunto al ruolo di consigliere economico del Cancelliere dello Scacchiere — stia più a cuore il primo aspetto del suo lavoro, pare a noi che il più importante e durevole apporto al progresso della conoscenza economica sia legato al suo secondo aspetto. Ed è di questo che ci occuperemo brevemente, non senza avvertire il lettore che una parte delle considerazioni che seguono concernono più ciò che è implicito che non ciò che è esplicito nello studio del Neild.

Il miglior punto di partenza per intendere lo schema di sviluppo capitalistico implicito nel lavoro del Neild è un breve richiamo di due schemi tradizionali: quello del capitalismo concorrenziale e quello del capitalismo oligopolistico. Nel capitalismo cosiddetto di concorrenza una caduta della domanda globale rispetto all'offerta si risolve attraverso una simultanea riduzione del livello dei prezzi e dell'occupazione. Il riequilibrio, cioè, si effettua a spese di una parte delle imprese — quelle finanziariamente più

fragili e/o meno efficienti sotto il profilo produttivo — e dei lavoratori. Nel capitalismo oligopolistico, invece, non funzionando più regolarmente né la valvola della riduzione dei prezzi, né quella della espulsione delle imprese marginali, l'equilibrio fra offerta e domanda globali tende a ristabilirsi mediante una riduzione della produzione, dell'utilizzazione degli impianti e dell'occupazione. Il prezzo del riequilibrio è qui pagato dalla collettività nel suo insieme sotto forma di riduzione del tasso d'incremento del reddito e dai lavoratori in particolare sotto forma di riduzione dell'occupazione e della quota dei salari nel reddito complessivo.

Il modello di sviluppo capitalistico sottostante allo studio del Neild, cioè l'economia britannica di oggi, è sostanzialmente diverso dai due adesso accennati. Per un complesso di fattori di ordine tecnologico, politico e latamente culturale, le imprese tendono a porre in modo nuovo il problema di fronteggiare le fluttuazioni della domanda: non più con variazioni del lavoro e delle materie prime applicati, per così dire, ad un dato impianto, ma con variazioni delle materie prime e della manodopera generica (di importanza sempre minore) applicate ad una capacità produttiva comprensiva di una manodopera specializzata (di importanza crescente) intimamente integrata nell'organizzazione materiale dell'impresa. Le conseguenze di questa nuova situazione meriterebbero di essere considerate assai più attentamente di quanto qui possa farsi: basti richiamare l'attenzione sul rovesciamento di posizioni realizzatosi nel mercato britan-

nico del lavoro: dalla denuncia beveridgiana dell'instabilità d'impiego provocata ad arte dagli imprenditori si è giunti, in appena mezzo secolo, alla denuncia del lavoro « accaparrato » dalle imprese.

Una seconda caratteristica, distinta ma non indipendente dalla prima, della realtà indagata dal Neild, è data dalla esistenza di una politica anticiclica dello Stato e dall'effetto che la conoscenza di ciò esercita sulle previsioni ed il comportamento degli imprenditori. Sembra ormai chiaro che la convinzione radicata che lo Stato non consentirà una prolungata deficienza di domanda globale modifica profondamente il comportamento normale degli imprenditori. In altri termini la post-bellica economia dei cicli brevi sarebbe sottoposta a leggi diverse da quelle regolanti l'evoluzione congiunturale pre-bellica.

Alla luce di queste caratteristiche del modello sottostante, le relazioni trovate dal Neild si spiegano abbastanza agevolmente. Quando la domanda cade diminuisce dapprima la lunghezza della giornata lavorativa e solo più tardi l'occupazione. L'escursione complessiva del movimento delle ore-uomo lavorate resta tuttavia assai minore di quella della produzione. Questa relazione risulta tanto più stretta quanto più breve è la depressione. Altrettanto naturale appare la spiegazione dell'altra importante relazione ritrovata dal Neild e cioè la indipendenza dei prezzi dalle condizioni contingenti della domanda e della produttività. Quando gli imprenditori sono consapevoli della esistenza di una politica anticiclica vengono a cadere i principali motivi di

aggiustare i prezzi sui livelli correnti della domanda e della offerta. È più razionale tener conto, come sembra appunto che accada in Inghilterra, della *tendenza di lungo periodo* della produttività oltrechè, ovviamente, dei prezzi delle materie prime e dei salari. A proposito di questi ultimi fattori è importante la determinazione effettuata dal Neild, del ritardo normalmente intercorrente fra l'aumento dei prezzi dei fattori e l'aumento di quelli dei prodotti. Per la Gran Bretagna, nel periodo considerato, risulterebbe che gli aumenti di salari si riverberano sui prezzi nello stesso trimestre in cui si verificano; gli aumenti dei prezzi delle materie prime ed ausiliarie in quello successivo.

Una importante conseguenza delle uniformità riportate — sostanziale stabilità dell'occupazione e determinazione dei prezzi secondo il *trend* della produttività — è costituita dal nuovo ruolo del profitto. Laddove, nei modelli già visti, l'equilibramento del sistema era affidato alle variazioni dei prezzi e/o dell'occupazione (e del reddito) esso risulta nel nuovo modello dipendente essenzialmente dalle variazioni della massa e dei margini (ex post) di profitto. Le imprese *leaders*, insomma, scontando una durata relativamente breve ad una intensità relativamente modesta della recessione preferiscono non disorganizzare né il mercato né la propria struttura produttiva, ed aspettare, con profitti ridotti, la ripresa economica.

Un problema su cui il libro del Neild non getta luce, ma che ne risulta oggettivamente evidenziato, è il rapporto

fra questo nuovo tipo di comportamento imprenditoriale e il basso saggio di incremento della produttività realizzata dalla Gran Bretagna in questo dopoguerra.

Fatta salva ogni riserva sul « tipo » di sviluppo che può scaturire da un meccanismo del genere di quello appena tratteggiato, ci pare importante notare che in esso viene a realizzarsi una generale convergenza di interessi verso un intervento pubblico che garantisca uno sviluppo rapido e stabile. È inutile aggiungere che il conflitto fra interesse particolare e generale non è scomparso: esso si ripresenta infatti chiaramente, a non dir altro, a livello internazionale.

Crediamo di non sbagliarci nel richiamare l'attenzione degli osservatori della economia britannica sul nodo di relazioni qui troppo rapidamente accennate: esso può fornirci la chiave tanto per comprendere certi aspetti della evoluzione economica passata del Regno Unito che per prevedere le principali direttrici della politica economica futura.

A parte questa sua utilità contingente, il breve saggio del Neild, in quanto capace di gettare luce su alcuni aspetti fondamentali del meccanismo di funzionamento di una economia neo-capitalistica, si presenta denso di spunti teorici suscettibili di estensione a situazioni diverse da quella indagata. È sotto questo profilo che, a nostro avviso, esso merita l'attenzione, oltre che degli econometrici cui è diretto, degli economisti teorici.

GIACOMO BECATTINI

NATIONS UNIES, *Vers une nouvelle politique commerciale en vue du développement économique - Rapport du Secrétaire Général de la Conférence des Nations Unies sur le commerce et le développement*, New York, 1964, pagg. 156.

Nel dicembre del 1961 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva indicato quale fondamentale obiettivo per un vasto programma di cooperazione internazionale il raggiungimento da parte dei paesi in via di sviluppo di un saggio annuo minimo di crescita del reddito nazionale del 5% per tutto il decennio fino al 1970.

Gli obiettivi di sviluppo assunti dalle Nazioni Unite hanno naturalmente un rapporto diretto con il commercio internazionale e la collaborazione tra i vari paesi. Ma la prosecuzione delle tendenze attuali di tale commercio, sfavorevoli ai paesi in via di sviluppo, osserva il Rapporto del 1964, potrebbero compromettere gli stessi obiettivi. Occorre, quindi, creare condizioni tali che il commercio internazionale, anziché essere di ostacolo, sia un fattore di crescita per l'economia dei paesi in via di sviluppo. La Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (1964) venne appunto indetta per occuparsi di tale problema. In precedenza, il Segretario Generale della Conferenza, l'economista argentino Raul Prebisch, valendosi dei risultati del lavoro di un Comitato preparatorio e di numerosi contatti con funzionari dei paesi membri dell'O.N.U. e dell'O.N.U. stessa — in particolare con i segretari esecutivi delle quattro commissioni eco-

nomiche zionali — aveva preparato un primo Rapporto enunciando i principali problemi di cui successivamente la Conferenza si sarebbe occupata; inoltre i lavori preparatori hanno proposto misure concrete di azione per i governi interessati. Tutta l'esperienza delle Nazioni Unite è stata mobilitata nella preparazione del Rapporto del 1964; l'azione del commercio internazionale per lo sviluppo non risulta, secondo gli esperti dell'O.N.U., seconda a nessun'altra nell'impegnare le responsabilità della massima organizzazione mondiale.

Nella prima parte del Rapporto sono esposte le note tesi sul meccanismo attraverso il quale l'attuale situazione del commercio internazionale indebolisce, invece di rafforzare, la posizione dei paesi in via di sviluppo.

La prima conferenza mondiale sul commercio, organizzata dalle Nazioni Unite all'Avana, partiva da un'impostazione ben diversa. Si pensava allora di ricreare la situazione preesistente alla grande depressione, quando l'enorme sviluppo degli scambi internazionali costituiva, per i paesi periferici, fornitori di derrate alimentari e di materie prime ai paesi industriali, un potente fattore di sviluppo. Gli anni seguenti alla fine della seconda guerra mondiale hanno distrutto questa illusione. Oggi si tratta di costruire un nuovo ordine di scambi internazionali.

Attualmente, il fattore esterno costituisce il più importante ostacolo allo sviluppo dei paesi nuovi. L'aumento delle esportazioni primarie è assai più lento di quello della domanda di manufatti, e ciò avviene in misura mag-

giore quanto più tende ad elevarsi il saggio di sviluppo.

Al saggio di sviluppo del 5% annuo, le importazioni dei paesi arretrati non dovrebbero crescere meno del 6% all'anno. Ma l'aumento annuo delle esportazioni di questi stessi paesi si è verificato solo al saggio annuo del 4% nel corso del passato decennio. Se poi si considera il fenomeno del peggioramento dei termini di scambio, il potere d'acquisto di tali esportazioni è cresciuto solo del 2% l'anno. In queste poche cifre è racchiuso tutto il problema del commercio e dello sviluppo dei paesi arretrati; e bisogna anche tener presente che il saggio d'aumento del reddito globale del 5% è lungi dall'essere soddisfacente. Se la dinamica demografica dei paesi nuovi non si attenua, esso consentirebbe di raggiungere il livello attuale di reddito dei paesi più evoluti solo a distanza di un secolo all'incirca.

La soluzione del problema del divario crescente tra importazioni ed esportazioni può essere trovata sia aumentando le esportazioni di prodotti primari sia allargando il campo d'azione ed accrescendo le dimensioni dell'assistenza finanziaria internazionale. Ma per quanto riguarda le esportazioni, il Rapporto sottolinea che si deve già oggi pensare, per i paesi in via di sviluppo, anche all'avvio crescente delle esportazioni di articoli finiti. Su questa politica, considerata come la più efficace *in un disegno a lunga scadenza*, il Rapporto insiste in maniera particolare. La Conferenza dell'Avana e l'Accordo Generale sulle tariffe ed il commercio (G.A.T.T.) non si ispiravano ad una concezione positiva di po-

litica economica; si pensava cioè che bastasse abolire i principali ostacoli al commercio, perché ogni paese potesse avvantaggiarsi del libero gioco del mercato internazionale. Tale programma si fonda sulla concezione astratta della omogeneità economica tra i vari paesi, completamente superata nel Rapporto in esame.

Il programma di una azione razionale volta a modificare il corso degli avvenimenti poteva non sussistere nell'Ottocento e nei primi decenni del nostro secolo, quando lo sviluppo dei paesi periferici costituiva un fenomeno spontaneo di limitata importanza. Allora la Gran Bretagna, principale centro dinamico dell'economia mondiale, basava il suo sviluppo economico su una grande corrente di scambi internazionali. Lo sviluppo economico dei paesi periferici si svolgeva sul binario tradizionale e spontaneo delle esportazioni primarie.

Oggi la presenza degli Stati Uniti come principale centro dell'economia mondiale, con la loro grande ricchezza agricola e di materie prime e con la loro politica protezionistica, ha avuto una grande influenza sul resto del mondo, nel senso di togliere al commercio internazionale la funzione che poteva assolvere in epoche passate. La tendenza all'autosufficienza predomina e le stesse unioni doganali realizzate recentemente in Europa si inseriscono in questo quadro.

È vero che oggi siamo forse in presenza di un rovesciamento di tendenza, sia per quanto si riferisce alla politica commerciale degli Stati Uniti, sia per quanto riguarda la politica commerciale più o meno programmata dei

paesi dell'Europa occidentale (così il Rapporto). E gli stessi paesi socialisti hanno più volte precisato la loro volontà di partecipare maggiormente agli scambi internazionali. Tutto ciò, benchè importante, è però lungi dal rappresentare qualcosa di definitivo per i paesi in via di sviluppo. Essi infatti hanno tentato di ovviare alla caduta delle esportazioni primarie con la sostituzione di esportazioni di prodotti finiti. Ma questo processo, rappresentando in ultima analisi, *in breve periodo*, un aumento della produzione e del reddito, ha condotto all'aumento di altre categorie di importazioni, e in particolare di quelle di beni capitali.

Tali le premesse del Rapporto che vengono sviluppate, sul piano tecnico e nei particolari storico-statistici, nella prima parte e si concludono con il rilievo del deterioramento delle ragioni di scambio, con le prospettive di incremento delle esportazioni di beni finiti dei paesi in via di sviluppo, e con un esame critico dell'attuale azione del G.A.T.T.

Il seguito del Rapporto (Parte seconda) considera in maniera più specifica le politiche concrete che possono essere intraprese per la soluzione dei problemi esaminati nella prima parte: politiche che possono condurre all'attenuazione od alla eliminazione del deficit commerciale dei paesi in via di sviluppo. In particolare, vengono esaminate le esportazioni primarie (sono presi in considerazione il problema dei prezzi, quello dei mercati, dei surplus agricoli e gli accordi internazionali in materia di prodotti base); le esportazioni industriali dei paesi in via di sviluppo e l'assistenza finanziaria in-

ternazionale; le relazioni commerciali tra paesi socialisti e paesi in via di sviluppo; il meccanismo istituzionale del commercio mondiale.

Con le conclusioni si ritorna ad un discorso più generale: due capitoli in particolare rivestono notevole interesse: uno (pp. 137-141) dedicato al contributo potenziale dei paesi progrediti allo sviluppo dei paesi arretrati (politica commerciale dei grandi paesi; riserve monetarie internazionali; risorse disponibili mediante un programma di disarmo); l'altro (pp. 142-154) riguardante la politica economica nazionale dei paesi in via di sviluppo, con particolare attenzione alle trasformazioni interne che tale politica richiede, per essere politica di sviluppo coordinata con l'azione mondiale.

GIULIO PIETRANERA

*
**

COMITÉ CHARGÉ D'ÉTUDIER LE FINANCEMENT DES INVESTISSEMENTS, *Rapport...* (*Rapport Lorain*), Paris, Imprimerie Nationale, 1963, pagg. 80.

Rapporto presentato in Francia il 12 giugno 1963 da una Commissione di esperti, sotto la guida di Maurice Lorain (donde « Rapporto Lorain »), con il compito di studiare il finanziamento degli investimenti e quindi i mezzi atti a migliorare la situazione del mercato finanziario francese.

Il Rapporto si compone di quattro capitoli riguardanti rispettivamente: le diverse forme d'impiego del risparmio a lungo termine; le azioni; le obbliga-

zioni; infine, i finanziamenti degli investimenti e relative società finanziarie nonchè la funzione dei « fonds de placement ».

Le principali proposte di innovazione possono essere così riassunte, secondo i capitoli in cui il Rapporto si articola: emissione di azioni privilegiate senza diritto di voto; di obbligazioni convertibili in azioni; di obbligazioni partecipanti agli utili; facilitazioni fiscali ai detentori di obbligazioni; organizzazione di interventi bancari a sostegno delle emissioni obbligazionarie già collocate ed eventuale destinazione di un'aliquota dei depositi a vista a prestiti a lungo termine; riduzione dal 20% al 10% della partecipazione minima necessaria per beneficiare del regime fiscale di favore per società capogruppo ed affiliate; creazione di società d'investimento « aperte »: « Sociétés à capital variable » e « Fonds communs de placement ».

a) *Azioni*. La « Commissione » ha proposto la creazione di un tipo di azioni che potrebbero essere definite una via di mezzo fra le azioni e le obbligazioni: le « azioni privilegiate » (o « de préférence »), che in altri paesi hanno già larga diffusione (azioni « preferred » nei paesi anglosassoni), e la reintroduzione di « azioni con diritto di voto plurimo », secondo il modello di quelle che, istituite nel 1930, ebbero larga diffusione in Francia nel primo dopoguerra e furono poi vietate con legge 13 novembre 1933.

Tali azioni godrebbero di diversi vantaggi pecuniari nella ripartizione degli utili contro la perdita parziale o totale del diritto di voto. Il dividendo

prioritario loro spettante, limitato all'interesse statutario o, se gli statuti non lo prevedono, a un tasso del 5%, potrebbe essere eventualmente cumulado per più anni (« azioni cumulative »); le azioni potrebbero inoltre riacquistare il diritto di voto dopo un certo numero di esercizi chiusi senza distribuzione di dividendo.

Le azioni privilegiate potrebbero da un lato interessare quei risparmiatori che preferissero una sicura remunerazione del capitale investito piuttosto che la partecipazione alla gestione dell'azienda; d'altro lato sarebbero di gradimento delle aziende che volessero evitare ingerenze.

b) *Obbligazioni*. Per aumentare la domanda di obbligazioni rendendole più « attraenti » al pubblico, la « Commissione », esaminati gli argomenti a favore e a sfavore dell'indicizzazione, ha cercato una formula intermedia fra titoli indicizzati e titoli a reddito « totalmente » fisso: le obbligazioni « partecipanti » agli utili delle aziende emittenti. Tali obbligazioni non dovrebbero tuttavia sostituire le obbligazioni classiche. Non sarebbero infatti applicabili ai prestiti dello Stato, di enti pubblici, di aziende nazionali, ecc.; sarebbero particolarmente adatte per i prestiti di società private, cioè proprio per quei prestiti che attualmente incontrano le maggiori difficoltà di collocamento.

La « Commissione » consiglia inoltre di dare maggiore impulso alle emissioni di obbligazioni convertibili in azioni che attualmente hanno un ruolo piuttosto modesto sul mercato francese.

Fra gli strumenti più efficaci per lo sviluppo del mercato delle obbligazioni

sarebbero talune forme di facilitazione fiscale in favore degli obbligazionisti, giustificate sul piano psicologico dalle perdite che il risparmio in titoli a reddito fisso ha subito, di fatto, dalla svalutazione monetaria. Soprattutto, la « Commissione » propone: esenzione dall'imposta sul reddito per le persone fisiche per i redditi provenienti da obbligazioni fino all'importo di 1.000 fr. a testa (più 200 fr. per ogni persona a carico); esenzione dall'imposta di successione per la parte di patrimoni investiti in obbligazioni e in titoli statali (solo per successioni dirette e fra coniugi); eliminazione dell'imposta cedolare.

c) *Finanziamento degli investimenti e attività bancaria.* La « Commissione » ritiene opportuno che le banche contribuiscano all'equilibrio del mercato obbligazionario intervenendo, sia pure marginalmente, sul mercato dei titoli già emessi e collocati attraverso i loro sportelli in modo da svolgere una azione di sostegno che eviti deprezzamenti ingiustificati.

Le banche — le principali banche di deposito e d'affari — potrebbero intervenire o direttamente con azioni separate o, preferibilmente, con azione collettiva e organizzata che permetterebbe di riunire i mezzi e di ripartire i rischi fra le banche, che potrebbero costituire un'associazione in partecipazione. I mezzi, che le banche partecipanti dovrebbero fornire, potrebbero essere definiti in funzione del volume dei contingenti di obbligazioni attribuiti a ciascuna banca nel corso di un determinato periodo. Tali mezzi costituirebbero un *plafond* e non il volume degli acquisti effettivi da realizzare

quali che siano le circostanze. Il sistema presenterebbe analogie con quello istituito recentemente dalle principali banche sotto la denominazione di GICEX per il finanziamento dei crediti a medio termine prolungati agli esportatori (nei limiti dell'1% dei depositi).

I partecipanti al « sindacato d'intervento » dovrebbero consultarsi prioritariamente, alla presenza di un rappresentante della direzione del Tesoro, con esponenti della Cassa depositi e delle Compagnie di assicurazioni, data l'importanza di queste istituzioni sul mercato obbligazionario in veste di acquirenti.

Com'è noto, funzionano già in Francia organismi che trasformano risparmio liquido in *operazioni a lungo termine* (nel settore pubblico, il Tesoro e la « Caisse des Dépôts et Consignation »). Le *banche*, oltre alle disponibilità monetarie sotto forma di depositi a vista, raccolgono anche risparmio a vista o a breve termine per importi relativamente considerevoli. Una analisi dei bilanci delle banche rileva che, in misura sia pure limitata, queste disponibilità sono già oggetto di « trasformazioni ». Infatti la quasi totalità dei crediti a medio termine distribuiti dalle banche è attualmente « nutrita » da disponibilità a vista o a breve termine. Si rileva anche un allungamento di fatto di certi scoperti e di certi crediti mobilizzabili; certi crediti consentiti ad imprese industriali e commerciali finiscono per non essere più operazioni a breve termine, nonostante che le statistiche li definiscano tali, dato che il loro rimborso non può essere effettuato rapidamente.

Si nota inoltre una tendenza a « trasformazioni » attraverso organismi collettivi, quali il GICEX e due società di credito differito che operano nel settore edilizio utilizzando il risparmio liquido per prestiti a dieci anni.

La « Commissione » ha esaminato la possibilità di estendere questi procedimenti di « trasformazione » di fondi a vista in operazioni a lungo termine per permettere alle banche di partecipare in maggior misura al finanziamento degli investimenti e si è dichiarata favorevole all'adozione di questo procedimento, purchè siano studiate disposizioni cautelative.

L'utilizzazione parziale del risparmio liquido o a breve termine per finanziamenti a più lungo termine dovrebbe favorire non tanto le grandi imprese, che accedono direttamente al mercato

finanziario con emissioni azionarie ed obbligazionarie, ma soprattutto le imprese di minore importanza.

d) *Società d'investimento*: dovrebbe essere realizzata la costituzione di società d'investimento « aperte » a capitale variabile, il cui attivo dovrebbe essere formato: per l'80% da valori mobiliari quotati alle borse francesi, da buoni del Tesoro o depositi; per il 20% almeno da titoli a reddito fisso, obbligazioni pubbliche quotate alle borse francesi, buoni del Tesoro o depositi.

Un decreto del 28 dicembre 1957 aveva previsto parallelamente la creazione di società d'investimento a capitale variabile e di fondi d'investimento. La realizzazione era stata però di continuo differita.

S. R.

Pubblicazioni ricevute

ALBERT ROBERT Z.: *The management of the dollar in international finance*, Princeton, 1964, pagg. 61. International Finance Section, Department of Economics, Princeton University. Princeton Studies in International Finance, n. 13.

[Lo studio, che fa parte della serie « Princeton Studies in International Finance » (n. 13), affronta il problema creato dal persistente cospicuo deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. L'eccezionale disponibilità di riserve auree ha finora consentito agli U.S.A. di evitare drastiche misure; tuttavia le difficoltà derivanti dal deficit cominciano a farsi sentire. Si presenta quindi la necessità di limitare le perdite di oro degli U.S.A. In effetti l'A. esamina le misure che possono essere prese dalle autorità americane sia per ridurre la domanda di oro da parte dei privati, sia per controllare in maniera più efficace i movimenti di capitale a breve termine che nascono dalle differenze tra i saggi d'interesse sui vari mercati o da motivi di speculazione valutaria, sia per ridurre la domanda di oro delle autorità monetarie di altri paesi mediante sistemi alternativi di finanziamento del deficit americano (specialmente mediante incrementi delle disponibilità di titoli statunitensi presso le banche centrali di altri paesi).

Tali misure non hanno il compito di correggere gli squilibri strutturali del sistema dei pagamenti internazionali, ma solo quello, pur sempre importante, di prolungare il periodo di tempo necessario per dar corso a misure di maggiore portata, che siano per l'appunto in grado di eliminare tali squilibri.]

ANGELONI VITTORIO: *La cambiale e il vaglia cambiario*, quarta edizione, A. Giuffrè, Milano, 1964, pagg. 732.

ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI: *Le società italiane per azioni nel 1963*, Roma, 1964, pagg. 297.

[Movimento delle Società italiane per azioni nel 1963 e loro consistenza a fine anno, Le Società per azioni negli anni dal 1863 al 1963. Le Società per azioni nel 1963 (movimento complessivo; scioglimenti registrati nell'anno; denaro fresco). Situazione a fine anno secondo una suddivisione per: anni di vita; classi di capitale; attività economica; ripartizione territoriale.

Sviluppo ed analisi delle statistiche sulle singole Società italiane per azioni nel 1963. In appendice, una ricerca sulle azioni al portatore negli anni dal 1949 al 1963 ed un'indagine su fatturato e dipendenti di un certo numero di Società negli anni 1961 e 1962.]

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL: *Les salaires*, Genève, 1964, pagg. x-198. Cours d'éducation ouvrière.

Il B.I.T. ha pubblicato nel 1964, nella serie « Manuels d'éducation ouvrière », un volume intitolato « *Les salaires* » nel quale viene esaminato il complesso di elementi che entrano nel calcolo dei salari, nonché i metodi di formazione dei medesimi, e i problemi relativi alla politica nazionale dei salari.

Dopo un'introduzione storica sono considerati, nelle prime quattro lezioni, le nozioni di salario adeguato e di salario differenziato, le capacità di pagamento dell'industria e l'adattamento dei salari al costo della vita. Le lezioni successive riguardano i metodi di remunerazione a cottimo, la qualificazione del lavoro, gli elementi sociali del salario, la partecipazione ai profitti e i metodi di fissazione dei salari. Le ultime sei lezioni trattano delle parità di retribuzione, della protezione del salario, della teoria dei salari, dei problemi nazionali di politica salariale, dei problemi internazionali dei salari e delle norme internazionali ad essi relative.

In appendice sono pubblicati i testi delle Convenzioni e raccomandazioni internazionali su questi problemi, un glossario terminologico ed una bibliografia.]

CAVALIERI DUCCIO: *Profilo di una teoria pura dell'investimento*, A. Giuffrè, Milano, 1963, pagg. vi-194. Istituto di Economia e Finanza della Facoltà Giuridica di Roma, 14.

[Lo studio si propone di esaminare i principali aspetti microeconomici della teoria pura dell'investimento. Per l'A. il fenomeno indagato comprende ogni atto economico che si concreti in una spesa suscettibile di produrre reddito, o — se si preferisce — nell'incremento di un dato stock di capitale. Si tratta quindi di un concetto molto lato, che copre sia le spese volte a sostenere direttamente l'attività imprenditoriale, sia quelle affrontate per ottenere la disponibilità di beni durevoli atti a produrre reddito monetario, sia, infine, l'acquisto di titoli o il semplice deposito di denaro in banca. Lo scopo specifico della ricerca è l'individuazione di una serie di norme di comportamento razionale, espresse spesso con il linguaggio matematico. L'argomento dello studio rientra pertanto nel campo della teoria pura, poichè non riguarda manifestazioni concrete e storicamente determinate dell'investimento, ma concerne la pura definizione di un canone ideale di condotta, in statica ed in dinamica.]

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI E DOCUMENTAZIONE SULLE COMUNITÀ EUROPEE: *Atti ufficiali della Tavola Rotonda su l'armonizzazione fiscale nella Comunità Economica Europea con particolare riferimento all'imposta sulla cifra d'affari*. Milano, 29-30 aprile 1964, A. Giuffrè, Milano, 1964, pagine xxiv-195.

[Testo della « Tavola rotonda » (Milano, 29-30 aprile 1964) ed elenco dei quesiti posti ai partecipanti; « progetto di direttiva » relativo all'armonizzazione delle imposte sulla cifra d'affari, trasmesso dalla Commissione della C.E.E. al Consiglio dei Ministri delle Comunità Europee, nel giugno 1964. Resoconto delle sedute e degli interventi.

Dal complesso degli studi risulta che il fine perseguito non è un'unificazione, ma solamente un'armonizzazione dei sistemi fiscali: ossia un obiettivo intermedio, il cui conseguimento dovrebbe valere a limitare o impedire quelle pratiche finanziarie degli Stati membri suscettibili di arrecare intralcio al conseguimento degli scopi del Trattato di Roma.]

CENTRO ITALIANO DI STUDI FINANZIARI: *Aspetti della riforma del bilancio dello stato e della pubblica contabilità*. Atti del VII Convegno di studi di politica economica e finanziaria. Napoli, 16-17 febbraio 1963, A. Giuffrè, Milano, 1964, pagg. xvi-226.

[Atti del VII Convegno di Studi di Politica Economica e Finanziaria curato dal Centro Italiano di Studi Finanziari: Relazioni generali introduttive dei prof. Giuseppe Chiarelli « Aspetti giuridici della Riforma del Bilancio » e Gennino Parravicini « Aspetti economici della Riforma del Bilancio ».]

FORTE FRANCESCO: *Saggi sull'economia urbanistica*, A. Morano, Napoli, 1964, pagg. 383. Centro Italiano di Studi Finanziari. Collana di studi di politica economica e finanziaria, 3.

[Nel volume sono raccolti saggi scritti fra il 1961 ed il 1964. Una parte di essi si occupa dei metodi di programmazione urbanistica, dei criteri di calcolo dei costi e dei benefici e della formulazione delle scelte per gli investimenti in infrastrutture e per la destinazione dello spazio ai vari usi urbanistici. Un'altra parte dei saggi è dedicata all'analisi della formazione dei prezzi delle aree fabbricabili e delle case; degli effetti di questi prezzi sull'economia; dei problemi di politica economica che si pongono oggi in Italia con riguardo alla regolamentazione urbanistica ed alla sua riforma. Si tratta di una serie di esperienze operative, compiute dall'A. dapprima come consulente per il piano intercomunale di Torino, poi per quello di Milano, indi come membro della Commissione per la riforma della legislazione urbanistica del Ministero dei Lavori Pubblici, insediata dall'on. Pieraccini nel dicembre del 1963.]

KUZNETS SIMON: *Aspectos cuantitativos del desarrollo económico*, México, 1964, 2ª ed., pagg. 183. Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos. Conferencias.

« MEDIOBANCA » - BANCA DI CREDITO FINANZIARIO: *Indici e dati relativi ad investimenti in titoli quotati nelle Borse italiane (1948-1964)*, Milano, 1964, pagg. vi-337.

PISANO MARIO: *Lezioni di contabilità degli enti pubblici. Principi*, Cagliari, 1964, c. 163. Università degli Studi di Cagliari. Facoltà di Economia e Commercio. Anno accademico 1963-64.

[Corso tenuto agli studenti della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari: concetto e natura della contabilità pubblica; l'Ente pubblico; i mezzi dell'Ente pubblico; la rilevazione contabile degli Enti pubblici; la Regione.]

Principal (The) stock exchanges of the world. Their operations, structure and development. Edited by David E. Spray, International Economic Publishers, Washington, 1964, pagg. ix-428.

[Il volume contiene informazioni di base sull'organizzazione e sul funzionamento delle Borse di quattordici paesi (U.S.A.; Canada; Belgio; Svizzera; Germania; Italia; Francia; Regno Unito; Olanda; Giappone; Filippine; Israele; India; Australia).

Un indice sistematico ed un glossario rendono agevole la consultazione e la comparazione fra le caratteristiche istituzionali delle varie Borse.]

Stampa e oro nero. Voll. XXXIV-XXXV: *Documentario della campagna di stampa contro l'Ente Nazionale Idrocarburi (1962)*; Vol. XXXVI. *La vetta*, Roma, 1963, voll. 3. « Il Gatto Selvatico », Supplemento al n. 9.

TAMAGNA FRANK: *Formulación y ejecución de la política monetaria*, México, 1964, pagg. 279. Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos. Estudios.

[L'ultimo volume pubblicato nella serie « Estudios » del CEMLA riproduce la versione di uno studio pubblicato nel 1963 con il titolo « Monetary Management » (in uno dei volumi

editi dall'americana « Commissione sulla Moneta e il Credito »). Nel testo in lingua spagnola sono messe in evidenza le esperienze delle Banche centrali della maggior parte dei paesi dell'Europa Occidentale, dell'Australia, Giappone, Nuova Zelanda, Argentina e Messico. Come è noto a chi conosce il testo inglese, esso consiste di sei parti dedicate rispettivamente alla formulazione della politica monetaria dei paesi studiati; all'amministrazione del debito pubblico; alle operazioni di mercato aperto, di sconto e di anticipazione; ai coefficienti obbligatori di riserva; alla regolamentazione diretta del credito praticato dalle banche e dagli enti non bancari.]

TRIFFIN ROBERT: *The evolution of the international monetary system: historical reappraisal and future perspectives*, Princeton, 1964, pagg. 87. International Finance Section, Department of Economics, Princeton University. Princeton Studies in International Finance, n. 12.

[Dodicesima pubblicazione della serie « Princeton Studies in International Finance » in cui è tracciata l'evoluzione del « gold standard » nell'Ottocento e sono indicate le ragioni per le quali tale sistema permise di sostenere per un lunghissimo periodo di tempo la convertibilità delle monete. L'interesse dell'esposizione è costituito dal marcato contrasto che le idee del Triffin presentano rispetto alle interpretazioni correnti del sistema aureo.

Lo studio tratteggia poi i sostanziali mutamenti intervenuti dopo la prima guerra mondiale e che condussero alla fine del « gold standard ». Tali fattori, che posero fine al sistema della convertibilità internazionale, agiscono ancor oggi, ed il Triffin espone le sue ben note proposte per una soluzione di lungo periodo dei problemi monetari internazionali.

Infine l'A. illustra quelle soluzioni di breve periodo che maggiormente interessano gli esponenti politici e le autorità monetarie dei vari paesi, distinguendo quelle che a suo giudizio possono essere foriere di positivi sviluppi e quelle invece che potrebbero causare ulteriori crisi ed ostacolare il lento raggiungimento di un sistema di collaborazione monetaria internazionale. Concludono il volume alcune stime statistiche sulle disponibilità monetarie nei principali paesi del mondo per il periodo 1815-1962.]

TRIFFIN ROBERT: *Vida internacional de las monedas*, México, 1964, pagg. 165. Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Estudios.

VILLANI PASQUALE: *La vendita dei beni dello stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, 1964, pagg. ix-234. Banca Commerciale Italiana. Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento.

WAI U TUN: *Tasas de interés en los países subdesarrollados*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, México, 1964, pagg. 168.

WEISE HERBERT: *Probleme der Geld- und Kreditpolitik im Lichte des Radcliffe-Reports*, J. C. B. Mohr (P. Siebeck), Tübingen, 1964, pagg. vi-172. Kieler Studien. Forschungsberichte des Instituts für Weltwirtschaft an der Universität Kiel, 67.

WIDMAR BRUNO: *Antonio Labriola*, Edizioni Glauco, Napoli, 1964, pagg. 565.

[Su Antonio Labriola, uno dei più importanti esponenti del moderno pensiero italiano ed uno dei primi maestri del Croce, la bibliografia, di varia natura e varia intonazione, si è accumulata con il tempo. L'opera del Widmar aggiunge ora un importante vasto contributo.

Il lento e faticoso sviluppo dell'uomo Labriola; la sua povera giovinezza; la strenua lotta per il pane (per studiare assunse nel 1863 il posto di applicato di seconda classe nella Pubblica Sicurezza presso la Prefettura di Napoli ed ottenne a fatica, mercè l'intercessione di Bertrando Spaventa, di essere esentato « dall'andare attorno, la notte, ad arrestare i malviventi »); la sua entrata al ginnasio nel 1865 come incaricato di materie letterarie; la sua combattuta ed ostacolata ascesa all'Università di Roma nel 1874 proprio per quella antiquata Filosofia della storia che egli, come il Croce, doveva distruggere come concetto; queste vicende di un destino umano l'A. rievoca nei primi capitoli con accenti commossi e vigorosi.

Il discorso si approfondisce quando tocca il pensiero del Labriola, filosofo e nel contempo maestro di vita che ha inteso rinnovare la cultura, la società e l'uomo: il suo esordio hegeliano, il suo successivo rigore herbartiano (trasfusi a Croce), la conclusione del suo cammino ideologico come filosofo della prassi (usiamo questo termine, anziché quello di materialismo storico per non confondere il pensiero del Labriola con il volgare materialismo).

Come è noto, il Labriola si formò alla scuola del solo filosofo hegeliano eterodosso di alto livello intellettuale dei suoi tempi: Bertrando Spaventa; l'apporto di Marx venne anzi, in un primo tempo, innestato su tale fertile terreno poichè sentito e contrapposto all'idea di uno stato etico utopistico di tipo hegeliano, come « quanto c'era di più combattivo ed avanzato » nella nuova storia del pensiero e della politica italiana. Sulle orme di Spaventa e di De Sanctis, il Labriola credette individuare nel Risorgimento una rivoluzione democratica incompiuta che solo l'immissione del proletariato sulla scena della nostra storia avrebbe potuto condurre a fondo. La filosofia della prassi venne da lui sentita, conseguentemente, come un tentativo di risanare la secolare « corruttela italiana ».

Tutto ciò è abbastanza noto e viene richiamato dall'A. per introdurre alla sua moderna ed aggiornata interpretazione del pensiero del Labriola: proprio quando da ogni parte ci si sforzava di contaminare la filosofia della prassi con il più grossolano materialismo, o con il positivismo, Labriola ci ha dato una lezione che singolarmente si apparenta con le più moderne e spregiudicate ricerche in materia. L'A. mette così in rilievo come la filosofia della prassi non ci fornisca una concezione sistematica, chiusa, che contenga, una volta per sempre, il mondo dell'uomo di ieri e di domani; e sottolinea i lineamenti da lui ritrovati nel Labriola, sulle orme di Marx.

Tali lineamenti vengono enucleati e discussi dal Widmar. Il Labriola, nel saggio sul « Materialismo Storico », ha sviluppato i temi, del resto già impliciti in Marx, sul rapporto della struttura economica con la sovrastruttura e sul ruolo dell'uomo, cioè sul ruolo del soggetto in rapporto alla realtà oggettiva nel costruire la sua storia; tema, quest'ultimo, che è comune a molti filosofi contemporanei che, come Sartre ad esempio, accolgono la lezione del marxismo, ma ne vogliono sviluppare l'aspetto umanistico, caro al giovane Marx, e che Marx stesso non ha mai abbandonato.

Infine l'A. cerca di dimostrare (ed in questo si avvicina alle più moderne interpretazioni) come gradualmente il Labriola, al pari dello stesso Marx, si sia andato staccando dalla dialettica hegeliana, il cui contenuto è essenzialmente metafisico, proprio per la sostituzione di questo contenuto con risultati ottenuti attraverso l'analisi del mondo e dell'uomo. (G. P.)]